

Tempi moderni

A 100 anni dal primo conflitto mondiale

Il più grande errore della storia moderna



DAVID BALDINI



LA GRANDE GUERRA, EVENTO INUTILE ED EVITABILE, HA LASCIATO TANTI MORTI E TANTI NODI IRRISOLTI DELL'IDENTITÀ EUROPEA. UNA TRAGEDIA CHE HA AVUTO CONSEGUENZE NEFASTE, COMPRESA LA SECONDA GUERRA MONDIALE, LE CUI FERITE EMERGONO ANCORA SU TANTE PARTI DEL CORPO DELL'EUROPA



Soldati francesi diretti al fronte

L'ASSASSINIO DELL'ARCIDUCA FRANCESCO FERDINANDO D'ASBURGO E DI SUA MOGLIE, AVVENUTO A SARAJEVO IL 28 GIUGNO 1914 A OPERA DELLO STUDENTE NAZIONALISTA SERBO GAVRILO PRINCIP, SEGNÒ LA ROTTURA DI UN EQUILIBRIO DECENNALE CHE, PER QUANTO PRECARIO, AVEVA TUTTAVIA RETTO A BEN DUE "CRISI" INTERNAZIONALI: QUELLA DI TANGERI (1905-1906) E QUELLA DI AGADIR (1910-1911). MA, OLTRE CHE IN MAROCCO, RAGIONI DI CONTRASTO E DI FRIZIONE ERANO PRESENTI ANCHE IN EUROPA, COME CI ATTESTA LA FERITA SEMPRE APERTA DELL'ALSAZIA E DELLA LORENA – CEDUTE DAI FRANCESI AI TEDESCHI A SEGUITO DELLA BRUCIANTE SCONFITTA DI SEDAN (1870) –, O ANCHE LA SITUAZIONE DI PERMANENTE INSTABILITÀ PRESENTE NELL'AREA DEI BALCANI.

Quando però, nel luglio 1914, si diffuse la notizia dell'attentato sanguinoso di Sarajevo, nessuno pensava che esso, per quanto esecrabile, potesse essere ragione di un conflitto generalizzato, di proporzioni addirittura "mondiali". Certo, la mancanza di tatto con la quale l'erede al trono dell'Impero austro-ungarico Francesco Ferdinando aveva intrapreso la sua visita ufficiale in Bosnia rimane ancor oggi – sul piano diplomatico – un caso di scuola per dimostrare ciò che non si deve fare. Essa si era infatti svolta nello stesso giorno e mese nel quale, nel lontano 1386, era avvenuta la battaglia del Kossovo, che segnò l'inizio del declino della Serbia e del suo progressivo assoggettamento alla Turchia. "Era come se – osserva René Albrecht-Carrié – l'erede al trono inglese avesse scelto di visitare Dublino nel giorno di San Patrizio del 1916. Tale atto sarebbe stato considerato una manifestazione di assoluto cattivo gusto, a meno che non fosse deliberatamente inteso a proclamare la decisione dell'Inghilterra di rifiutare compromessi e concessioni".¹

Ma "cattivo gusto", arroganza o volontà di provocazione non valgono comunque a giustificare lo scoppio di una guerra. Di conseguenza, ben altri e più complessi dovevano essere i contrasti che si annidavano nelle viscere dei popoli d'Europa; contrasti che, come si incaricherà di dimostrare l'esperienza storica, erano del tutto sfuggiti alla comprensione dei personaggi più in vista del tempo, uomini politici o



Partenza dei soldati russi per il fronte

diplomatici, intellettuali o militari che fossero. E fu così che, ad appena un mese da Sarajevo, gli abitanti del Vecchio Continente dovranno sperimentare sulla propria pelle gli effetti di un conflitto che doveva apparire ai loro occhi, con il suo effetto domino, un evento quasi “fatale”. Dopo che l’Austria aveva presentato il suo *ultimatum* alla Serbia (28 luglio) e la Germania aveva fatto altrettanto nei confronti della Russia (1° agosto), sembrava insomma che i fatti si fossero per così dire come autonomizzati, rendendo impossibile il controllo di governanti e di più generici rappresentanti del “potere”. Una volta che la parola era passata alle armi, i popoli d’Europa apparvero oscillare tra la costernazione e l’euforia. Sentimenti, questi, del tutto trasversali ai vari paesi in lotta, divisi al loro interno tra aneliti alla pace e un diffuso sciovinismo nazionalistico, quest’ultimo amplificato, ad arte, dalla propaganda e dalla retorica.

Un decennio dopo la fine del conflitto, l’inglese David Lloyd-George, all’epoca degli avvenimenti lord dello Scacchiere, ricordava con emozione, nelle sue *Memorie*, il momento in cui aveva sentito l’orologio della Torre di Westminster scandire, nel giorno della guerra, “l’ora più fatale che l’Inghilterra avesse mai visto da quando era emersa dal mare”. A tanta distanza di tempo da quegli avvenimenti, egli non sapeva ancora farsene una ragione. Non a caso, con riferimento al principio dell’estate del 1914, egli puntigliosamente annotava: “Nemmeno il più astuto e il più previdente uomo di Stato avrebbe potuto predire che nell’autunno seguente le nazioni del mondo si sarebbero trovate coinvolte nella più terribile guerra che la storia dell’umanità avesse mai visto; e quanto agli uomini e alle donne del popolo, che erano allora impe-

gnati in tutti i paesi nei loro lavori, non ce ne era uno solo che sospettasse l’imminenza di una simile catastrofe. Dei giovani, che nelle prime settimane di luglio stavano facendo il raccolto in questo paese o sul continente d’Europa, si può dire con certezza che non uno solo avrebbe creduto alla possibilità di essere chiamato entro un mese alle armi e gettato in una lotta che sarebbe finita colla morte cruenta di essi e colla mutilazione di un numero anche più grande dei loro coetanei. Le nazioni si trovano sull’orlo dell’abisso senza la più piccola inquietudine”.²

Ma non è tutto: lo stupore del lord dello Scacchiere si sarebbe tradotto in vera e propria costernazione allorché dovette osservare le reazioni, del tutto imprevedute, con le quali il popolo britannico salutò Re Giorgio, la regina Maria e il principe di Galles, i quali si erano mostrati al balcone per annunciare al popolo l’avvenuta dichiarazione di guerra. I reali furono osannati, scrive il grande statista, “con tremendi applausi” di giubilo, che in taluni momenti si fecero addirittura “assordanti”.

Da noi, Giovanni Giolitti, che il giorno della consegna dell’ultimatum tedesco alla Francia si trovava a Parigi, a sua volta annotava nelle sue *Memorie*: “Quando, in seguito all’assassinio dell’Arciduca ereditario Ferdinando e della sua consorte, consumato a Sarajevo per mano di serbi, scoppiò la questione fra l’Austria e la Serbia, io non potei credere, sino all’ultimo, che quella questione, per quanto grave, potesse essere ragione di una guerra europea”.³

La crisi di luglio, ovvero “come si decide una guerra”

La sorpresa manifestata da così illustri statisti serve anche a spiegare, più che a sufficienza, perché la “crisi di luglio” continui ancor oggi a calamitare su di sé, senza quasi soluzione di continuità, l’interesse degli studiosi di ogni parte del mondo. Essa, come ha osservato Gian Enrico Rusconi, è infatti emblematica non solo di “*come si decide una guerra*”,⁴ ma anche di come si possano cancellare, in un sol tratto, decenni e decenni di benessere materiale e di progresso civile. Di più: la Prima guerra mondiale, ci dice Rusconi, “ha liquidato il sistema europeo delle potenze, ha stroncato l’Europa come forza mondiale, ha cambiato la faccia del mondo”. Insomma, nonostante che il “secondo” conflitto mondiale sia stato senza confronti più sanguinoso e letale del “primo”, “le lezioni del 1914 rimangono attuali” anche per l’oggi.

Ed è sul senso di questa “attualità” che hanno riflettuto

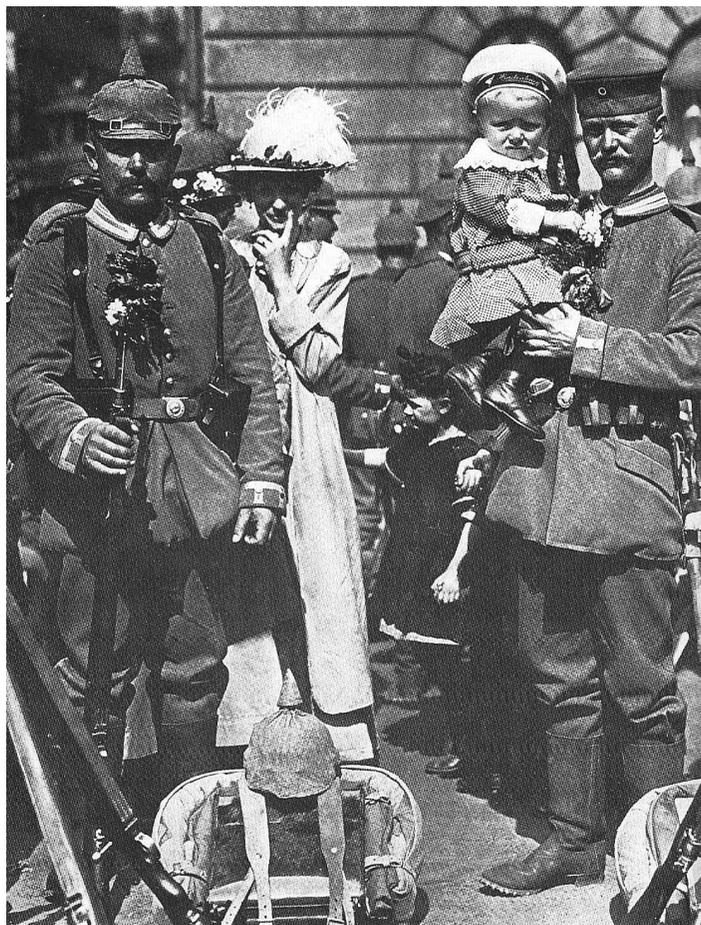
studiosi di varia estrazione, quali ad esempio il giornalista e scrittore Emil Ludwig (*Luglio 1914*),⁵ Mario Schettini (*Estate 1914. Dal dramma di Sarajevo alla guerra*),⁶ Barbara W. Tuchman (*I cannoni d'agosto*),⁷ il già citato Rusconi (*Rischio 1914. Come si decide una guerra*), per giungere fino a Clark Christopher, il cui lavoro (*I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*) è ancora fresco di stampa.⁸

Va da sé che l'argomento è stato anche oggetto – da sempre – di attenta trattazione anche da parte di autori di opere di carattere generale, dedicate alla Grande guerra. Nel suo libro, relativamente recente, dal titolo *La prima guerra mondiale. Una storia politico militare*,⁹ John Keegan, con riferimento a quel fatidico luglio del 1914, ha osservato: “La prima guerra mondiale è stato un conflitto tragico ed evitabile. Evitabile perché la successione degli avvenimenti che condusse allo scoppio delle ostilità avrebbe potuto essere interrotta in qualsiasi momento nelle cinque settimane di crisi che precedettero i primi scontri armati, se la prudenza o la buona volontà avessero trovato il modo di esprimersi; tragico perché ciò che fece seguito ai primi scontri costò la vita a dieci milioni di esseri umani, sconvolse l'equilibrio di altri milioni di persone, distrusse la cultura fiduciosa e ottimistica del continente europeo e lasciò, quando quattro anni dopo i fucili furono

messi a tacere, un'eredità di rancori politici e di odî razziali così profondi che nessuna spiegazione delle cause della seconda guerra mondiale può prescindere da quelle radici. [...] La seconda guerra mondiale, cinque volte più distruttiva in termini di vite umane, e incalcolabilmente più pesante per i costi economici, fu la diretta conseguenza della prima”.

Argomentazioni, queste, ribadite anche di recente, da Niall Ferguson, il quale, ne *La Prima guerra mondiale. Il più grande errore della storia moderna*,¹⁰ ha scritto: “la Grande guerra fu qualcosa di peggiore della tragedia, che la drammaturgia considera inevitabile: fu appunto il più grande er-

rore della storia moderna”. Ma, a gettare nuova luce su questo “errore” – al quale concorsero politici e diplomatici, esperti militari e intellettuali, tutti accomunati da una disarmante incomprensione della “realtà effettuale” delle cose – ha provveduto di recente Gabriel Kolko, il quale, nella sua ultima opera, *Il libro nero della guerra*, ha così rappresentato le ragioni profonde di quel generale fallimento, frutto di una politica miope e debole: “Ogni storia della prima guerra mondiale documenta ampiamente i fallimenti tattici e strategici dei piani e delle congetture di tutti i partecipanti. I russi e i francesi possedevano scorte di munizioni, di fucili e altro che si sarebbero rivelate del tutto insufficienti, in primo luogo perché i vertici militari avevano concluso che, con la Germania attaccata su due fronti, la guerra si sarebbe vinta entro sei settimane. I calcoli strategici tedeschi sulla possibile durata del conflitto erano pressappoco gli stessi, e la loro mancanza di preparazione denunciava altre carenze, meno evidenti per ciò che riguardava i dettagli tattici degli armamenti, ma del tutto inadeguate a un conflitto prolungato; questa profonda miopia della Germania divenne la ragione essenziale della guerra contro la Francia e della conseguente sconfitta. [...] Ai primi di luglio del



Partenza dei soldati tedeschi

1914, i tedeschi si aspettavano che la guerra austro-serba durasse non più di tre settimane e restasse a livello locale. Anche quando si rese conto che avrebbe coinvolto tutte le potenze continentali, Berlino si convinse che non si sarebbe trattato di una guerra di lunga durata, e i francesi condividevano la medesima opinione. In entrambi i casi questo giudizio comune, cioè che il conflitto sarebbe stato assolutamente breve perché nessuno poteva permettersi un prolungato spargimento di sangue, coincideva con un certo razionalismo economico formale, che non descriveva più la condotta delle nazioni né i meccanismi dell'economia”.¹¹

Ragioni della storia e questione aperta della postmemoria

Ancor oggi si rimane stupiti di fronte a una così profonda incomprendenza degli eventi, in ragione della quale i protagonisti si mostrarono incapaci di governare i processi in corso e di accogliere – e mettere a frutto – le lezioni della storia.

Riflettendo su questa clamorosa *défaillance*, Alberto Caracciolo, circa un cinquantennio fa – intervenendo al seminario di studi sul tema *L'intervento e la crisi politica* –, ne metteva in luce le conseguenze, sulla scorta di un'analisi dal respiro ampio e di "lungo periodo". "Quanti si risvegliavano e si guardavano intorno, all'indomani dell'immenso scontro del 1914-18 – scriveva –, vedevano emergere fra tutte una novità, preconizzata del resto da incompresi vaticinatori come Romain Rolland, Lenin, Sorel: il tramonto dell'Europa, o *Untergang des Abendlandes* come lo chiamò Spengler, o *Eclipse of Europe* alla Toynbee. Assistevano cioè al declino di un intero patrimonio di valori e aspettative, all'emergere definitivo e imponente di altre realtà come l'America multiforme, la Russia bolscevica, l'Estremo Oriente 'giallo', all'esaurirsi di quel che gli storici più tardi avrebbero chiamato 'eurocentrismo', orgogliosa credenza di uomini del Sette e Ottocento. Con la fine del primato europeo anche un altro mito si disperdeva: quello del 'progresso', concepito fino a ieri come inarrestabile nella scienza e nella tecnica, nella morale e nella cultura. Il bagno di sangue che aveva d'un tratto investito i popoli, il trionfo di forze irrazionali sull'azione di governi e sovrani, il ritorno di nazioni intere ai più elementari istinti di conservazione o di sopraffazione, l'uso stesso di tante meravigliose invenzioni a scopi distruttivi, parevano sfatare tutta d'un colpo l'illusione di un coerente itinerario dell'umanità verso livelli superiori di civiltà e verso un dominio della natura e dell'ambiente ai più nobili fini, illusione che aveva animato gran parte del pensiero e del senso comune nel secolo del *bourgeois conquérant*. Ma non è tutto. Accanto a ciò, un altro fenomeno di enorme rilievo era accaduto, di cui solo poco alla volta si apprezzò il significato: la fine dell'età delle *élites* per l'affermarsi di quella che divenne, per l'Europa, l'età delle 'masse'".¹²

Ebbene, proprio perché il "primato europeo" appartiene ormai a una fase passata della nostra storia, non sarebbe il caso – ci chiediamo – che l'Europa, approfittando del centenario prossimo venturo, si decida finalmente a darsi una vera identità, che non sia quella, fino a oggi quasi esclusiva, delle banche e della finanza?

DULCE ET DECORUM EST

Piegati in due, come vecchi straccioni, sacco in spalla, le ginocchia ricurve, tossendo come megere, imprecavamo nel fango, finché volgemmo le spalle all'ossessivo bagliore delle esplosioni e verso il nostro lontano riposo cominciammo ad arrancare. Gli uomini marciavano addormentati. Molti, persi gli stivali, procedevano claudicanti, calzati di sangue. Tutti finirono azzoppati; tutti orbi; ubriachi di stanchezza; sordi persino al sibilo di stanche granate che cadevano lontane indietro.

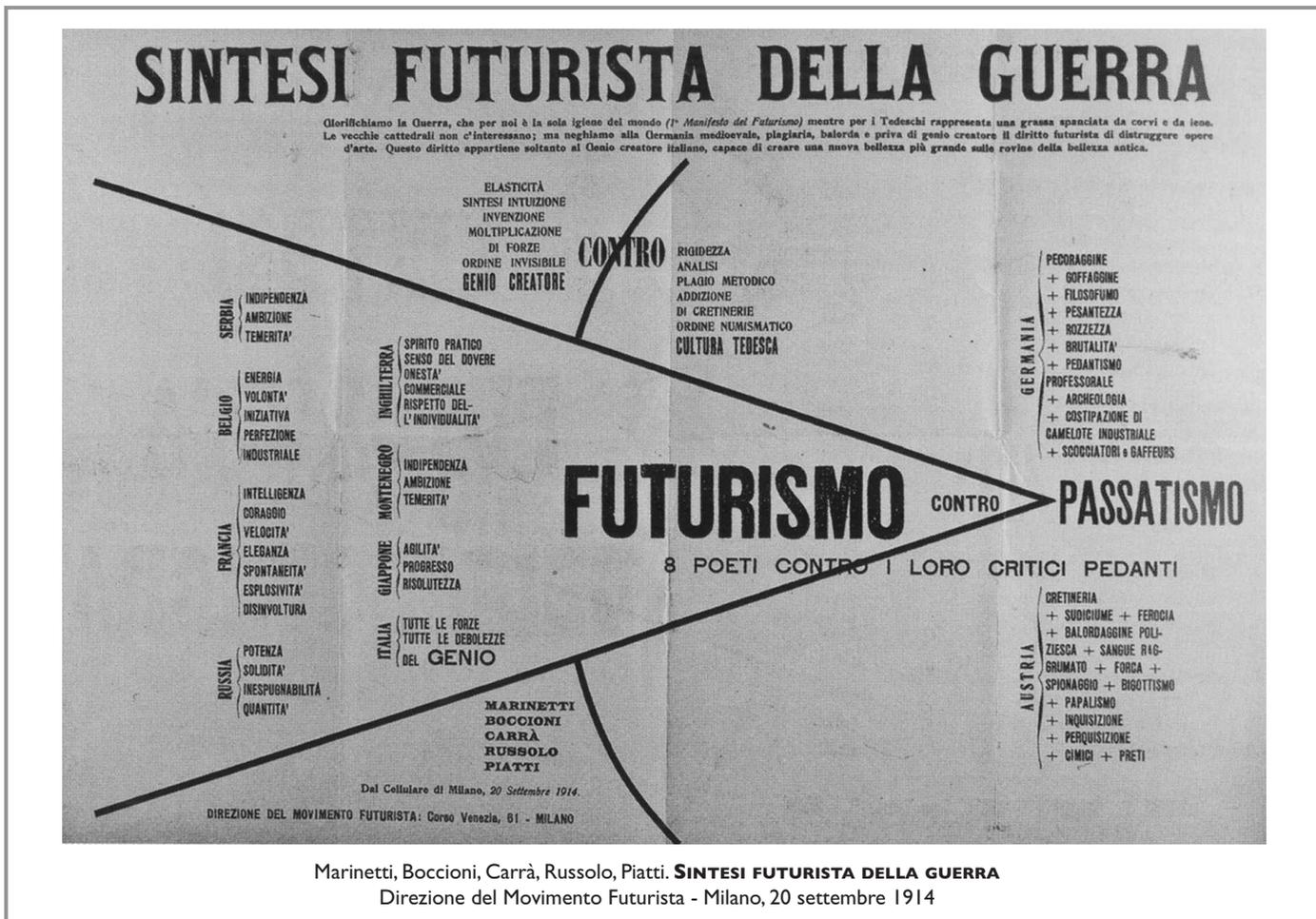
Il gas! Il GAS! Svelti, ragazzi! – Come in estasi annasparono, infilandosi appena in tempo i goffi elmetti; ma ci fu uno che continuava a gridare e a inciampare dimenandosi come in mezzo alle fiamme o alla calce... Confusamente, attraverso l'oblò di vetro appannato e la densa luce verdastra come in un mare verde, lo vidi annegare.

In tutti i miei sogni, davanti ai miei occhi smarriti, si tuffa verso di me, cola giù, soffoca, annega.

Se in qualche orribile sogno anche tu potessi metterti al passo dietro il furgone in cui lo scaraventammo, e guardare i bianchi occhi contorcersi sul suo volto, il suo volto a penzolini, come un demonio sazio di peccato; se potessi sentire il sangue ad ogni sobbalzo, fuoriuscire gorgogliante dai polmoni guasti di bava, osceni come il cancro, amari come il rigurgito, di disgustose, incurabili piaghe su lingue innocenti – amico mio, non ripeteresti con tanto compiaciuto fervore a fanciulli ansiosi di farsi raccontare gesta disperate, la vecchia Menzogna: Dulce et decorum est pro patria mori.

(da Wilfred Owen, *Poesie di guerra*, a cura di S. Rufini, Einaudi, Torino 1985).

Sarebbe così peregrino immaginare che la "guerra civile" europea d'inizio secolo, anche se da archiviare tra gli eventi appartenenti alla "postmemoria",¹³ possa agire come uno stimolo alla pace, come una occasione per riaffermare di quei principi di libertà, uguaglianza, fraternità, che furono il lievito della crescita materiale e morale del Vecchio continente? E da ultimo: perché non indicare – come si è fatto per il 27 gennaio –, quale nuova data periodizzante, in vista della costituzione di un effettivo "calendario civile" continentale, proprio il 28 luglio, giorno e mese nel quale, nel lontano 1914, l'Austria, rivolgendo il suo *ultimatum* alla Serbia, diede di fatto inizio all'"inutile strage"? Ove così non dovesse accadere, di qui a qualche anno, dopo le immane celebrazioni di rito, potremmo ritrovarci nella scomoda posizione di dover parlare del centenario in corso come di una nuova "occasione mancata". Un'occasione, per altro, che sarebbe resa ancora più amara dalla consapevolezza che il Primo conflitto - fatte salve per le ragioni economiche, le sole a questo punto che continuano a conservare una qualche patente di "razionalità"¹⁴ po-



Marinetti, Boccioni, Carrà, Russolo, Piatti. **SINTESI FUTURISTA DELLA GUERRA**
 Direzione del Movimento Futurista - Milano, 20 settembre 1914

trebbe ancora rimanere a lungo non solo una pagina oscura e un'avventura senza senso della nostra storia, ma anche un evento del tutto inutile, incapace perfino di produrre una qualche forma di deterrenza rispetto ai rischi, sempre incombenti, dello scoppio di nuove guerre e dell'insorgere di nuovi nazionalismi.

Non vorremmo insomma che, per il futuro, si tornassero ancora una volta ad evocare - quali giustificazioni per eventuali nuovi macelli - il tragico errore di "calcolo" o le ineffabili "illusioni", a riprova della nostra atavica ostinazione a non voler apprendere le lezioni della storia. Con una aggravante, però: che, in questo sciaguratissimo e malaugurato caso, la coazione a ripetere potrebbe configurarsi, per l'umanità, come l'ultima volta. ■

NOTE

- ¹ R. Albrecht-Carrié, *Storia diplomatica dell'Europa. Dal Congresso di Vienna ad oggi*, Cappelli, Firenze 1964.
- ² D. Lloyd George, *Memorie di guerra*, Mondadori, Milano 1933.
- ³ G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Garzanti, Milano 1944.

- ⁴ L'espressione costituisce il sottotitolo del libro di G. E. Rusconi, *Rischio 1914. Come si decide una guerra*, il Mulino, Bologna 1987.
- ⁵ E. Ludwig, *Luglio 1914*, Mondadori, Milano 1930.
- ⁶ M. Schettini, *Estate 1914. Dal dramma di Sarajevo alla guerra*, Feltrinelli, Milano 1966.
- ⁷ B. Tuchmann, *I cannoni d'agosto*, Bompiani, Milano 1998.
- ⁸ C. Christopher, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Laterza, Bari 2013.
- ⁹ J. Keegan, *La prima guerra mondiale. Una storia politico militare*, Carocci, Roma 2000.
- ¹⁰ N. Fergusson, *La Prima guerra mondiale. Il più grande errore della storia moderna*, Corbaccio, Milano 2002.
- ¹¹ G. Kolko, *Il libro nero della guerra*, Fazi, Roma 2005.
- ¹² A. Caracciolo, *L'ingresso delle masse sulla scena europea*, in AA.VV., *Il trauma dell'intervento: 1914-1919*, Vallecchi, Milano 1968. Il seminario si è svolto a Milano, sotto gli auspici del CESES.
- ¹³ Il termine, coniato da D. Bidussa, è stato da lui stesso fatto oggetto di penetranti riflessioni nel libro *L'era della postmemoria*, Massetti Rodella Editori, Roccafranca (Brescia) 2012.
- ¹⁴ Si pensi all'interpretazione leninista del primo conflitto mondiale, giudicato "imperialistico" in ragione della natura stessa del capitalismo, inevitabilmente aggressivo nella fase più alta del suo sviluppo.

Romain Rolland

Incompreso vaticinatore di pace

AMADIGI DI GAULA

INTELLETTUALE DI SPICCO DELLA CULTURA EUROPEA TRA XIX E XX SECOLO, ROMAIN ROLLAND NACQUE A CLAMENCY, IL 29 GENNAIO 1866. APPARTENENTE A UNA FAMIGLIA DI ESTRAZIONE BORGHESE, FU DA SUBITO AVVIATO ALLO STUDIO DELLA MUSICA, ALLA QUALE, FIN DAGLI ANNI GIOVANILI, SI DEDICHERÀ CON PASSIONE E COMPETENZA, ACCREDITANDOSI, SOPRATTUTTO DOPO LA PUBBLICAZIONE NEL 1903 DI UNA BIOGRAFIA SU BEETHOVEN E LA FONDAZIONE DELLA “REVUE D’HISTOIRE ET CRITIQUE MUSICALE”, COME MUSICOLOGO DI FAMA INTERNAZIONALE. IN REALTÀ, LA BIOGRAFIA BEETHOVENIANA ERA, SECONDO LE SUE INTENZIONI, SOLO LA PRIMA TAPPA DI UN BEN PIÙ AMPIO PROGETTO – DESIGNATO COME LE *VIES DES HOMMES ILLUSTRÉS* –, CUI DARÀ SEGUITO CON LA *VIE DE TOLSTOÏ* (1911) E UNA DEDICATA AL *MAHATMA GANDHI* (1924).

Uomo dal multiforme ingegno, Rolland mostrerà un interesse non meno spiccato per il teatro, come ci attesta la giovanile trilogia de *Les tragédies de la foi* (1897-1899) e la successiva serie di drammi ispirati alla rivoluzione francese.

Divenuto nel 1910 professore di storia dell’arte alla Scuola normale di Parigi e di storia della musica alla Sorbona, non esiterà a cimentarsi anche con il “genere” romanzo, componendo l’opera-fiume *Jean-Christophe*, uscita in 10 volumi nel periodo 1904-1912 e pubblicata a puntate, prima di uscire in volume, nei “Cahiers de la Quinzaine” diretti da Charles Péguy. Con essa, prendendo a pretesto le travagliate vicende di un giovane musicista in lotta con la tradizione, ci offre un suggestivo affresco della Parigi della “belle époque”, mondana e salottiera, vacua e conformista.

Nel 1913, in ragione delle sue posizioni pacifiste, si rifugiò in Svizzera, dove, per il “Journal de Genève”, scrisse una serie di articoli, poi raccolti in volume con il titolo di *Audessus de la mêlée* (1915). Con tali appelli egli, da una parte, si guadagnò la simpatia e l’ammirazione dei progressisti di tutta Europa, dall’altra, si attirò l’odio dei reazionari e dei nazionalisti, i quali non esiteranno a tacciarlo di “tradimento”.

Ottenuto nel 1915 il Premio Nobel per la pace, quattro anni dopo si fece promotore di una *Dichiarazione d’indi-*

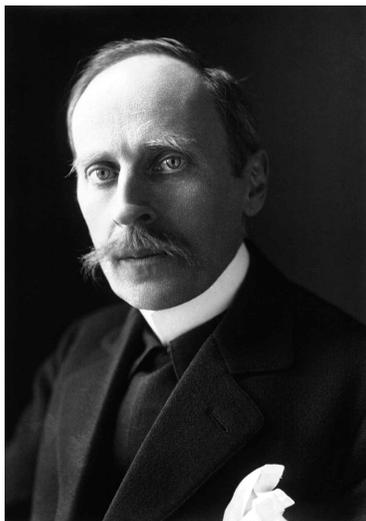
pendenza dello spirito, sottoscritta tra gli altri da intellettuali come Albert Einstein, Stephan Zweig, Maxim Gor’kij, Bertrand Russel, Benedetto Croce. Con tale iniziativa, Rolland – che nel 1917 aveva preso posizione a favore della rivoluzione russa, per la quale scrisse *Ai popoli assassinati* –, si era definitivamente accreditato, agli occhi di gran parte della pubblica opinione, come l’intellettuale “contro”, che, divenuto simbolo del mondo democratico e progressista, viveva come obbligo morale l’impegno di intervenire sui problemi più cruciali del tempo. Intanto, però, non aveva abbandonato la sua attività di scrittore, come ci attestano i romanzi *Colas Breugnon* (1920), *Clérambault* (1921), *L’âme enchantée* in 6 volumi (1922-33).

Avvicinatosi alle posizioni del partito comunista sovietico, all’avvento al potere di Hitler, partecipò con André Gide, André Malraux e altri celebri intellettuali a numerose manifestazioni antifasciste, facendosi tra l’altro promotore, nel 1934, di un appello per la liberazione dal carcere di Antonio Gramsci e dando vita, l’anno successivo, a un Comitato internazionale di aiuto ai prigionieri e ai deportati antifascisti italiani. Nel 1935, durante un viaggio in Unione Sovietica, ebbe modo di conoscere anche Stalin, dal quale prenderà le distanze dopo il Patto Molotov-Ribbentrop. Tornato in patria nel 1938, scriverà ancora *Le voyage intérieur* (1943), il saggio dedicato all’amico Péguy (1944), e altre opere, uscite postume, quali il *Journal des années de guerre*

1914-1919, pubblicato nel 1952, e il suo ricchissimo epistolario, riguardante gli anni che vanno dal 1947 al 1950.

Giudicato dai critici più severi come un autore prolisso e dispersivo, in buona sostanza “ottocentesco”, Rolland ebbe il merito indubitabile – sia pure nel novero di una area culturale cattolico-progressista che aveva in Paul Claudel e Charles Péguy i suoi punti di riferimento più illustri – di pungolare gli spiriti dell’epoca, sollecitandoli a una rigenerazione morale della Francia e dell’Europa in nome della libertà e della fratellanza.

Si spense a Vézelay, il 30 dicembre del 1944, mentre in Europa e nel mondo infuriava il secondo conflitto mondiale.



Romain Rolland

Un contagio di furore omicida

A CURA DI ORIOLO

“ IL TRATTO CHE PIÙ COLPISCE DI QUESTA MOSTRUOSA EPOPEA, IL FATTO SENZA PRECEDENTI È, IN CIASCUNA DELLE NAZIONI IN GUERRA, L'UNANIMITÀ PER LA GUERRA. È COME UN CONTAGIO DI FURORE OMICIDA CHE, VENUTO DA TOKIO DIECI ANNI FA, SI PROPAGA COME UNA GIGANTESCA ONDATA E CORRE PER TUTTO IL CORPO DELLA TERRA. A TALE EPIDEMIA, NEMMENO UNO HA RESISTITO. NON C'È PIÙ UN PENSIERO LIBERO CHE SIA RIUSCITO A TENERSI FUORI DALL'URTO DI QUEL FLAGELLO. SEMBRA CHE SU QUESTA GRAN MISCHIA DI POPOLI NELLA QUALE, CHIUNQUE VINCA O PERDA, L'EUROPA SARÀ MUTILATA, ALEGGI UNA SPECIE DI IRONIA DEMONIACA.

Non sono soltanto le fazioni delle razze, che lanciano ciecamente i milioni di uomini gli uni contro gli altri, come colonne di formiche, e di cui gli stessi paesi neutrali risentono il pericoloso fremito: il fatto è che la ragione, la fede, la poesia, la scienza, tutte le forze dello spirito si sono irregimentate, e si mettono, in ogni Stato, al seguito degli eserciti. Nell'élite di ogni paese, non ce n'è uno che non proclami e non sia convinto che la causa del suo popolo è la causa di Dio, la causa della libertà e del progresso umano. E l'ho appena proclamato anch'io!...

Duelli personali si svolgono fra i metafisici, i poeti, gli storici. Eucken contro Bergson, Hauptmann contro Maeterlinck, Romain Rolland contro Hauptmann, Wells contro Bernard Shaw. E Kipling e D'Annunzio, Dehmel e de Réghier cantano inni di guerra. Barrès e Maeterlinck intonano dei peana di odio. Tra una fuga di Bach e i muggiti dell'organo: *Deutschland über Alles!* Il vecchio filosofo Wundt, coi suoi ottantadue anni, chiama con la sua voce tremula gli studenti di Lipsia alla 'guerra santa'. E tutti, vicendevolmente, si lanciano l'appellativo di 'barbari'. L'Accademia delle Scienze morali di Parigi dichiara, per voce del suo presidente Bergson, che *'la lotta impegnata contro la Germania non è che la lotta della civiltà contro la barbarie'* [il corsivo, come anche nei brani successivi, è nel testo, n.d.r.]. Gli storici tedeschi, per bocca di Karl Lamprecht, rispondono che *'la guerra è fra il germanesimo e la barbarie, e che le lotte di oggi sono il séguito logico di quelle che la Germania ha sostenuto, nel corso dei secoli, contro gli unni e contro i turchi'*. [...]

Ma le due potenze morali di cui questa guerra contagiosa ha soprattutto rivelato la debolezza, sono il cristianesimo e

il socialismo. Questi apostoli rivali dell'internazionalismo religioso o laico, si sono mostrati di colpo i più ardenti nazionalisti. Hervé chiede di morire per le bandiere d'Austerlitz; i puri depositari della pura dottrina, i socialisti tedeschi, votano al Reichstag i crediti per la guerra, si mettono agli ordini del ministero prussiano, che si serve dei loro giornali per spargere le sue menzogne fin nelle caserme, e li spedisce, come degli agenti segreti, per cercare di corrompere il popolo italiano. Si è creduto per un momento, per l'onore della loro causa, che due o tre di questi socialisti si fossero

fatti fucilare, rifiutando di portare le armi contro i loro fratelli. Ma costoro protestano indignati: marciano tutti col fucile in spalla. No, Liebknecht non è morto per la causa socialista [Rolland, nel gennaio 1915, rettificherà questo suo giudizio parlando, a proposito di Liebknecht, di riscatto 'del proprio onore', n.d.r.]. È il deputato Frank, il principale campione dell'unione franco-tedesca, che è caduto sotto le palle francesi, per causa del militarismo! Perché questi uomini che non hanno il coraggio di morire per la loro fede, hanno quello di morire per la fede degli altri. Quanto ai rappresentanti del Principe della Pace, preti, pastori, vescovi, sono migliaia che vanno nella mischia a praticare, fucile alla mano, la parola divina: *Non ucciderai, e: Amatevi gli uni gli altri*. Ogni bollettino di vittoria delle armate tedesche, austriache o russe, ringrazia il maresciallo Iddio – *unser alter Gott*, il nostro vecchio Dio, – come dice Guglielmo II, e anche il signor Arthur Meyer. Perché ognuno ha il suo; e ciascuno di questi Iddii, vecchio o giovane, ha i suoi leviti per difenderlo e fare a pezzi il Dio degli altri.

Ventimila preti francesi marciano sotto le bandiere. I gesuiti offrono i loro servigi alle armate tedesche. Dei cardinali lanciano pastorali belliche. Si vedono i vescovi serbi dell'Ungheria impegnare i loro fedeli a combattere i loro fratelli della Grande Serbia. E i giornali registrano, senza apparente stupore, la scena paradossale dei socialisti italiani, alla stazione di Pisa, acclamanti i seminaristi che raggiungono i loro reggimenti, e che tutti insieme cantano la *Marsigliese*. Tanto è violento il ciclone che li trascina tutti! Tanto sono deboli gli uomini che esso trova sulla sua strada – e io come gli altri.”.

(Trad. it. da Romain Rolland, *Au dessus de la mêlée*, P. Ollendorf, Paris 1915).



La Grande Guerra
sul fronte occidentale

54 MILA CADUTI SU UN CAMPO DELLE FIANDRE DOVE OGGI SORGE UN MUSEO E DOVE OGNI ANNO SI RICORDA QUELLA CARNEFICINA. ANCHE NELLA MEMORIA SUPERARE I NAZIONALISMI CHE PORTARONO ALLA CATASTROFE. L'EUROPA RICORDI L'ASSURDITÀ DELLA GUERRA

I gas tossici a Ypres

Intervista a Piet Chielens* di DARIO RICCI

SOFFIA UN VENTO TAGLIANTE, GELIDO, UMIDO, DAI CAMPI DELLE FIANDRE. EPPURE ANCHE STASERA, SOTTO LA VOLTA DELLA PORTA DI MENIN, CI SONO UN MIGLIAIO DI PERSONE. COME SEMPRE, DA UN SECOLO A QUESTA PARTE, OGNI SERA DELL'ANNO, CHE SIA LA NEVE AD AMMANTARE IL SILENZIO DI QUEI CAMPI, O IL SOLE PIÙ COCENTE A BRUCIARNE LE STERPAGLIE CON LE LORO RADICI. CERIMONIA SEMPLICE, ASCIUTTA, AUSTERA, QUELLA CON CUI YPRES (YEPPER IN FIAMMINGO), I SUOI CITTADINI, I SUOI VISITATORI, RICORDANO OGNI SERA, ALLA STESSA ORA, TUTTI COLORO CHE DURANTE LA GRANDE GUERRA IN QUESTI CAMPI PERSERO CHI LA VITA, CHI LA GIOVINEZZA, CHI L'INNOCENZA, CHI LA SPERANZA.

Poche parole, il suono di una tromba, le note di una piccola orchestra, una corona di fiori, gli immancabili papaveri rossi, che il celebre poema di John McRae ha consacrato come simbolo – soprattutto nel mondo franco-anglosassone – del Primo Conflitto Mondiale, dei suoi milioni di morti. In prima fila, ogni sera, sotto la volta della Menin Gate, sui cui sono incisi i nomi di oltre 54mila di quei caduti, ci sono loro, i bambini: seduti per terra, sulle spalle dei genitori, stretti fianco a fianco, gli occhi fissi su quei nomi, su quei fiori. Così da Ypres, luogo-simbolo della Grande Guerra sul fronte occidentale, tra Belgio, Francia e Germania, luogo dove per la prima volta venne compiuto il folle esperimento di utilizzare gas tossici per annientare il nemico (da qui il nome di “iprite” per una di quelle sostanze gassose letali), riverbera la memoria di ciò che fu, in quelle trincee, un secolo fa, tra fango, neve, acqua, topi, cadaveri. Cento anni, un secolo, una guerra, l'Europa di allora e di oggi che assume significati nuovi e diversi, se vista da Ypres, dalla Porta di Menin, portandosi dentro il suono melanconico che è estrema preghiera per quella migliore gioventù che da quelle trincee mai tornò a casa...

Il caffè bollente ha un profumo caldo e ristoratore; lo stringo in una mano, mentre nell'altra tengo i miei appunti, il biglietto d'ingresso e quel braccialetto di plastica che è al tempo stesso chiave d'accesso e segreto dell' “In Flanders Field's Museum” di Ypres. Proprio quel braccialetto permette infatti, al momento dell'entrata nelle sale espositive, di legare l'identità di ogni visitatore a quella di un reduce, o di un testimone, o di una vittima, di quanto avvenne un secolo fa. Parte così un percorso tra reperti, racconti, documenti d'epoca e virtuali, che connette il destino di ognuno di noi a quello di chi a Ypres, 100 anni fa, visse sulla propria pelle la tragedia della Grande Guerra...

Occhi piccoli e scattanti, occhiali, barba rada, grande amante dell'Italia (trascorre spesso le vacanze tra Roma e Bolsena), Piet Chielens mi accoglie con il sorriso largo e la frugalità di chi è pronto ad abbandonarsi a una piacevole chiacchierata, ma con lo sguardo ben attento all'orologio: il Centro di Documentazione dell' “In Flanders Fields Museum” di cui è direttore sta preparando un nuovo studio e ogni minuto è prezioso: “Stiamo lavorando a ricostruire le biografie di molti campioni dello sport che combatterono in questa zona durante la Grande Guerra; lo sa che il prossimo Tour de France partirà da qui, proprio per commemorare quei caduti? Credo che ci sentiremo spesso, nelle prossime settimane...”, mi dice sorridendo...

*Piet Chielens, direttore del “Flanders Field's Museum” di Ypres



La cosa che più colpisce, entrando nel vostro museo, è che la Grande Guerra non è presentata come evento storico, ma somma di storie, percorsi, parabole esistenziali individuali. Insomma, la grande Storia come risultante dell'intreccio dei singoli destini individuali: una scelta estetico-narrativa ben precisa?

Certamente sì. È questo il punto-chiave nella trasmissione della memoria. Di fatto, sono passate almeno tre generazioni che hanno reinterpretato la Grande Guerra: la prima si concentrò soprattutto sulle vicende politiche, sovranazionali, come se le Nazioni che presero parte al conflitto volessero in qualche modo giustificare agli occhi delle opinioni pubbliche interne le ragioni di quella carneficina, della morte di tanti giovani in quelle trincee. La seconda generazione si pose il problema della Grande Guerra come confronto tra carnefici e vittime, ma ovviamente questo punto di vista cambiava a seconda della parte del campo di battaglia che si decideva di occupare.

E ora tocca a noi, che abbiamo scoperto che in quelle trincee sono morti uomini in tutto e per tutto nostri simili...

Esattamente. Ma non solo. Siamo anche i primi a chiederci come preservare nel futuro questa memoria, come renderla duratura. Ecco: una risposta può essere: raccontando le storie degli individui, le loro esperienze come esseri umani, di fronte alle quali il concetto di "nemico" o "alleato" quasi scompare, impallidisce. Prevale una visione antropologica, che pone al centro le vicende di ogni uomo e ogni donna: rimane la loro storia, che è la nostra storia.

Non si rischia così di trascurare la cornice storica, in cui quel conflitto attecchì e nacque?

Direi di no, perché dimensione antropologica e storia si intersecano, si intrecciano. Non può esserci l'una senza l'altra. Le vicende politiche, le decisioni strategico-militari cosa sarebbero senza gli esseri umani che le resero azioni concrete? Di più. Non potremmo comprendere l'Europa di oggi, senza guardare a quell'Europa, a quel Continente di un secolo fa. Sarebbe impossibile, per le singole Nazioni e per l'Europa intera.

Eppure l'Europa di oggi si avvia a celebrare il Centenario, al meglio, in tappe sfasate, a seconda dei momenti topici nella storia dei singoli Paesi; al peggio, nella più totale indifferenza. Perché è così difficile costruire una memoria europea condivisa rispetto alla Prima Guerra Mondiale?

Perché continuiamo a parlare ai pubblici nazionali, ognuno al suo pubblico di riferimento sul "fronte interno". Tutti commemorano i propri caduti a livello nazionale, ma manca un grande appuntamento internazionale condiviso, che ricordi a tutti quello che tutti noi abbiamo perso in quel conflitto: la nostra migliore gioventù. La memoria viene

Break of day in tranches

L'oscurità si dissolve
 è sempre il vecchio tempo dei druidi,
 soltanto una cosa viva mi balza sotto la mano
 - un ratto bizzarramente ironico -
 quando colgo dal parapetto un papavero
 per infilarmelo dietro l'orecchio.
 Buffi ratti, quelli vi sparerebbero se conoscessero
 il vostro spirito cosmopolita.
 Ora che avete sfiorato la mia mano inglese
 farete lo stesso con un tedesco,
 tra poco, senza dubbio, se vi verrà il capriccio
 di attraversare la calma striscia verde in mezzo a noi.
 E vi sembra di vederlo sogghignare in segreto mentre passate
 occhi attenti, membra agili, atleti orgogliosi,
 meno fortunato di voi per la vita,
 schiavo dei capricci di assassini,
 disteso nelle viscere della terra,
 negli straziati campi di Francia.
 Che cosa vedete nei nostri occhi
 quando il ferro sibilante e le fiamme
 fendono cieli tranquilli?
 Quali tremori - quali cuori atterriti?
 Papaveri le cui radici sono nelle vene dell'uomo,
 gocciolano, e gocciolano senza posa;
 ma quello dietro il mio orecchio è salvo,
 solo un piccolo chiarore tra la polvere.

(Isaac Rosenberg, *Break of day in tranches*, da *The Collected Works*, cit. in trad. it. in P. Fussel, "La Grande Guerra e la memoria moderna", il Mulino, Bologna 1984).

strumentalizzata dai governi per rinsaldare il loro ruolo attuale, e nessuno trova la volontà e il coraggio di guardare più in alto, in una prospettiva più ampia.

Questo è quel che accade a livello politico. Ma i giovani, gli studenti che ogni giorno visitano questo e gli altri musei della zona, cosa dicono?

Proviamo a far capire loro che è importante guardare oltre i propri confini. Del resto - non dimentichiamocelo - quel nazionalismo che ancora oggi tanto ci spaventa, fu la miccia che innescò il conflitto di allora. Così come in quelle trincee cominciò a disgregarsi il mondo coloniale: molti dei popoli che vennero trascinati in quel conflitto dai loro dominatori europei, si scoprirono abbandonati a se stessi una volta terminato il conflitto, e presero coscienza della loro voglia di indipendenza e autodeterminazione. Sono similitudini importanti, che i giovani devono sapere cogliere.

Qual è la lezione più importante che quella guerra ci trasmette, ancora oggi, a un secolo di distanza?

Lo sguardo deve rimanere fisso su quelle trincee, che ci ricordano l'assurdità della guerra: iniziare un conflitto, spesso vuol dire non sapere dove quella stessa guerra potrà condurci. Oggi, quell'immane sacrificio ci ricorda soprattutto questo. ■

Dario Ricci è giornalista di Radio 24-IlSole24Ore